

Luci suorum oculorum
sorori suae dilectae
Anna soror

Con la forza dell'*animale-totem*

PREMESSA

Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso e credere non quello che persuadono l'autorità, ma quello che dimostrano le ragioni.

VARCHI

Dopo sei anni di esilio e un lungo periodo di trattative con gli incaricati del duca Cosimo, nella primavera nel 1543 Benedetto Varchi rientrò a Firenze e fu iscritto tra i membri dell'Accademia Fiorentina¹. Il 15 aprile tenne in Accademia una lezione pubblica sul sonetto di Petrarca *La gola e 'l somno et l'otiose piume*, dando inizio a una attività che si sarebbe conclusa un ventennio dopo, nell'estate del 1564, poco più di un anno prima della sua morte (18 dicembre 1565), con due lezioni sul canto XVII del *Purgatorio*. In quest'arco di tempo esercitò nella cultura fiorentina un magistero di grande rilievo, ampiamente riconosciuto dai contemporanei, le cui tracce, coperte dal tempo, sono state riportate alla luce solo negli ultimi anni². Non disponiamo ancora, tuttavia, di una sua organica biografia e siamo ben lontani dall'aver messo in chiaro le molteplici vicende che ne costellano la storia intellettuale; un esame della produzione accademica paga dunque necessariamente un prezzo ai vuoti informativi che ancora rimangono. A ciò si aggiungono l'incertezza cronologica e la difficile situazione

¹ Non conosciamo la data esatta del suo rientro (cfr. LO RE 2008, p. 293). Sappiamo tuttavia che la sua iscrizione in Accademia avvenne il giorno 8 marzo 1543 (BMF, B III 52, c. 13r).

² Degli ottimi studi recenti che chiariscono aspetti specifici della biografia intellettuale di Varchi darò conto nel corso del lavoro. Qui basti dire che si è trovata un'occasione di confronto tra le varie linee di ricerca nel convegno fiorentino per il cinquecentenario della nascita di Varchi tenutosi a Firenze presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e l'Accademia della Crusca nei giorni 16 e 17 dicembre 2003 (*Benedetto Varchi* 2007).

testuale delle lezioni, in gran parte giunteci in stampe postume cinquecentesche o addirittura sette-ottocentesche: solo poche, infatti, videro la luce vivente l'autore (sorprendentemente poche, ma di ciò parlerò ampiamente). Lo scavo documentario imposto da questa situazione mi ha quasi naturalmente sospinto verso un lavoro di edizione critica e di commento delle lezioni, che mi ha contestualmente impegnato in questi anni. Questo libro, che vuole essere un autonomo profilo critico di Varchi, è dunque da intendersi anche come lavoro preliminare e perimetrale all'edizione³. La complessità delle lezioni impone una giusta valorizzazione dei versanti più specificamente linguistico-grammaticali e storico-filosofici; il mio studio, tuttavia, intende privilegiarne l'aspetto critico-letterario, mettendo a fuoco la specificità dello studio varchiano di Dante e di Petrarca nel mobile panorama delle poetiche di metà Cinquecento e delle prime prove della filologia.

Varchi ha incontrato raramente il favore dei suoi studiosi, molti dei quali – escludendo le ricerche gli ultimi anni – hanno finito per rinunciare a spiegare quelle che venivano lette come idiosincrasie di «messer Benedetto». Ben si comprende che egli non incontrasse il favore di Croce⁴, la cui simpatia andava piuttosto a Borghini, alfiere della nuova filologia e di un nuovo senso della poesia⁵. Ma molti altri – e la lista sarebbe curiosa – si sono rifugiati nella categoria, panstorica, potremmo dire, della 'pedanteria', giudicandolo con il paternalismo che si concede agli ingegni mediocri⁶. Che sia stato

³ Cfr. ANDREONI 2006.

⁴ «Il Varchi, così celebre e autorevole al suo tempo, suole suscitarmi un sentimento di estraneità ed antipatia. Perché? Perché tra i freschi e vivaci scrittori fiorentini fu, e si compiacque di chiamarsi, 'filosofo', e la filosofia, quando non è la cosa più semplice e necessaria della vita, è un perditempo irritante [...]. Il suo *Ercolano* è una povera affermazione della lingua italiana come lingua fiorentina e di notevole non c'è altro che la molta conoscenza che il Varchi mostra di questa lingua [...]. Quanto al modo antipoeitico con cui presentava la poesia, bisogna ricordare che egli aveva la fortuna di essere amico ed estimatore di Vincenzo Borghini, uno dei primi che ebbero vivo sentore di quel che dovesse essere la moderna critica della poesia, ma del Borghini niente lasciò penetrare in sé [...]. Il Varchi, del resto, dette segno del suo povero giudizio quando, dovendo designare una personalità che sola potesse porsi accanto a quella del Buonarroti, non seppe indicare altri meglio che Pietro Bembo» (CROCE 1952, vol. III, pp. 156-59).

⁵ Si veda il saggio *Un critico di poesia: Vincenzo Borghini*, in CROCE 1952, vol. II, pp. 134-54.

⁶ Un esempio illustre per tutti: «Il Giovinetto era, come storico, d'altra statura e tempera. Si spiega che nei suoi rapporti con il Varchi, tanto più giovane e tanto diverso, quasi la caricatura del pedante omosessuale (l'omosessualità era apertamente professata dal Varchi. A quella data, e per uno che scrivesse in volgare a qualunque data, era profes-

spesso giudicato ambiguo⁷ stupisce, perché Varchi, ogni volta che si delineavano scelte di campo, si è sempre schierato. Si è schierato a favore delle ‘cose’ e non delle ‘parole’, quando si trattava di superare gli ultimi scampoli della stagione umanistica, legandosi al gruppo degli Infiammati; si è schierato da subito con la riforma del Bembo e l’ha propugnata, con più fervore di chiunque altro, *in partibus infidelium*, voglio dire nella sua Firenze; si è schierato con l’aristotelismo padovano (e bolognese), rivendicando l’autonomia del pensiero filosofico dalla teologia e partecipando alla divulgazione in volgare di un sapere rinnovato e di un metodo – toscaneamente una ‘via della dottrina’ – logico negli studi; si è schierato a fianco dei massimi esponenti della Riforma cattolica in anni in cui la partita, pur essendo ancora aperta, cominciava a farsi rischiosa; si è schierato con il Principato accogliendone l’utopia della rinascita di una nuova età dell’oro.

La difficoltà di comprensione è sorta dall’aver egli fatto tutto ciò senza rinunciare a cercare, per la letteratura, uno statuto privilegiato all’interno del sistema delle scienze umane; senza rinunciare a comprendere la poesia di Dante e continuando per vent’anni a indagare sul canone linguistico-letterario e sulle deroghe al canone; mantenendo aperti i canali con la tradizione fiorentina degli Orti Oricellari e tornando, di volta in volta, a rivisitare la teoria platonica dell’amore; senza mettersi al di fuori della Chiesa di Roma, pur mantenendo tangenze con personaggi che sarebbero finiti nel mirino dell’inquisizione, come Carnesecchi; senza tacere l’apprezzamento per la Repubblica, né la propria antica appartenenza. E l’ha fatto a viso aperto: i nomi di Bembo, Contarini, Boccadiferro risuonano a ogni pagina con alte lodi. Il messaggio di Varchi non è mai sottovoce, e che le sue prese di posizione fossero tutt’altro che equivoche è dimostrato dalle opposizioni violente che di volta in volta hanno suscitato.

sione insolita e che si prestava alla satira. Ma perché appunto a quella data era diventata insolita anche in latino, si spiega che nascesse allora, di giusta misura prima che morisse il Varchi, il personaggio che dette nome alla poesia fidenziana, Fidenzio Glottocrisio. Scrivendo al Varchi, il Giovinone non mancava mai di alludere agli Alcibiadi, allievi e amici del Varchi stesso), egli un poco cedesse al gusto dello sgarbo e del dileggio, come avrebbe fatto Machiavelli, se si fosse trovato un Varchi tra i piedi. E si spiega che il pedante, il quale, volente o nolente, aveva reso il debito omaggio allo storico protetto dal suo padrone, non perdesse in seguito, dopo la morte del Giovinone, l’occasione di vendicarsi» (DIONISOTTI 1980, pp. 427-28). Al Dionisotti si deve, fra l’altro, la voce *Varchi* dell’*Enciclopedia Dantesca* (DIONISOTTI 1976 a).

⁷ Si veda per esempio BEC 1983, pp. 259-69, che ancora definiva Varchi servile.

La scarsa consonanza da parte della critica è perdurata, come ho detto, fino agli ultimi anni, i quali hanno invece segnato un rinnovato interesse per la personalità intellettuale di Varchi, e sarebbe interessante riflettere sul perché, da discipline diverse, siano venuti concomitanti segnali di attenzione. Forse è indice di una maggiore spregiudicatezza nel valutare nel concreto l'azione dei personaggi che restano sullo sfondo, forse l'eclittismo di questo inizio di secolo permette di non arretrare di fronte alla complessità dei modelli e porta a guardare nella ragnatela degli eventi culturali i segmenti del movimento storico. Certo è che, se crisi nel Sedicesimo secolo c'è stata, Varchi ne fu al crocevia e la sua vicenda costituisce un'occasione per tentare di dipanarne i fili.

Questo libro è frutto delle ricerche da me svolte presso il Dipartimento di Studi italianistici dell'Università di Pisa, Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano, dove insegno. A tali istituzioni desidero esprimere riconoscenza per avermi facilitato il lavoro. Sono inoltre debitrice di preziosi consigli a tutti coloro che in questi anni hanno letto le mie pagine e discusso con me i temi qui affrontati, in special modo Vanni Bramanti, Stefano Carrai, Eliana Carrara, Amedeo Quondam, Raffaele Ruggiero, Marco Santagata, Anna Siekiera.